

Al Palazzo della Cultura di Catania

Com'è malinconico (e un tantino pesante) il Pinocchio di Scaldati

di **Guido Valdini**

Se Pinocchio qui non è certo un pìcaro (come sosteneva Calvino), per Scaldati è venuto a raccontare la sua tragedia e, come uno spettro, è svanito. Dietro una compagnia di guitti che vorrebbe rappresentare le avventure del burattino di legno, alligna la favola nera dell'iniziazione alla vita di un ragazzo che attraversa un mondo d'inganni per realizzare il suo spirito libero.

Un beffardo girotondo metateatrale in cui teatro e vita s'intrecciano senza distinguersi, ma dove il primo restituisce alla seconda il vuoto di senso riscattato dalla poesia malinconica della disillusione. Spettacolo di accesa vitalità, ma con al fondo un velo di cupa malinconia, il "Pinocchio" di Franco Scaldati messo in scena nell'atrio del Palazzo della Cultura di Catania - dove resterà fino al 18 luglio - per l'adattamento, la regia, le scene e i costumi di Livia Gionfrida. Operazione riuscita quella dello **Stabile di Catania** (prodotta in sinergia con l'Università) per il coraggio di scegliere un inedito del drammaturgo scomparso ed affidarlo alla cura di una giovane regista finora estranea a Scaldati, che vi si è dedicata con molto amore e buone idee. Ma forse, magari proprio per questo, mettendo tanta (forse troppa) carne al fuoco e rischiando talvolta di appesantirne il passo e la

tenuta.

Dal testo originale di Scaldati (rimasto peraltro incompiuto) Livia Gionfrida ha attinto solo in parte, preferendo costruire un affresco dell'opera del Sarto che potesse restituire al pubblico un'immagine emozionale complessiva, mettendo insieme la gran parte dei suoi umori comici e tragici: l'iperrealismo della violenza degli emarginati, l'incanto della natura, la sessualità dei bisogni primari, lo stupore dell'innocenza, il delirio del sogno, la poesia del teatro, la galassia dei morti. Ha così lavorato su frammenti tratti da altre opere (da "Il pozzo dei pazzi" a "Totò e Vicè", da "Lucio" ad "Assassina", a "La notte di Agostino il topo"), rielaborando schegge e detriti con l'obiettivo di farne un fascinoso patchwork. Procedimento peraltro utilizzato splendidamente dallo stesso Scaldati, ma la cui cucitura qui non sempre è da sartoria consumata.

Fra gustosi siparietti e continui litigi, con gli scalcinati commedianti che si distribuiscono le parti per poi scambiarsele, con gli attori che entrano ed escono dai loro personaggi in perenne sdoppiamento, si susseguono le scene cruciali. Il monologo finale del pesceccane condannato alla sua vocazione di predatore, ma di ancestrale innocenza, si chiude con un omaggio all'autore, la cui voce evoca l'apparizione di irridenti fantasmi: come nella Tempesta shakespeariana o nei Giganti pirandelliani, spiriti e commedianti ritrovano la loro co-

mune stoffa capace di giocare e perdersi. E in una visione sempre frontale, la Sicilia si fa icona nella scena, nella lingua e nella musica: in alto, una luminaria; in basso, il carretto, che è carro dei saltimbanchi e carro funebre; dal nulla, la chiassosa banda da festa profana o da circo; dai sei eccellenti attori, il dialetto scaldatiano riesce a giustificare la sua sonorità, nonostante l'azzardo delle diversità degli accenti, soprattutto palermitano e catanese.

Sono figure che dare smalto, energia e intensità da marionetta, svariando nella gestualità e nella pausa con maliziosa complicità. Domenico Ciaramitaro è un Pinocchio autenticamente popolare, agilissimo, tenero e sfrontato. Aurora Quattrocchi è la Fata (non Turchina), un po' strega, un po' madre e un po' angelo custode, tutte giocate con sorniona autoironia. Alessandra Fazzino è soprattutto una primattrice d'imperiosa duttilità, capace di modulare grazia e nervosa tensione fisica.

Il sublime candore di Serena Barone è nella Chiarina che vorrebbe eludere lo spettacolo e che si scontra col suo mistero, ma che, costretta a restare, adombra sulla scena la memoria di una violenza subita, scardinando il rapporto vita-teatro. La disinvoltura di Manuela Ventura si misura con un esilarante e tormentato Geppetto "pazzo del paese". Cosimo Coltraro è l'irriducibile affarista Mangiafuoco con la sua misera ed autodistruttiva prosopopea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il carretto

Un momento dello spettacolo al Palazzo della Cultura di Catania

“Pinocchio” di Scaldati



“Pinocchio” di Franco Scaldati
Catania, Palazzo della Cultura
Regia di Livia Gionfrida
Fino al 18 luglio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.